

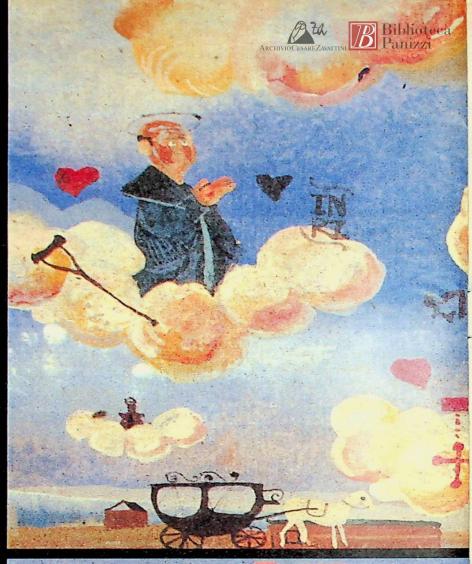
# **ESGLUSIVO**

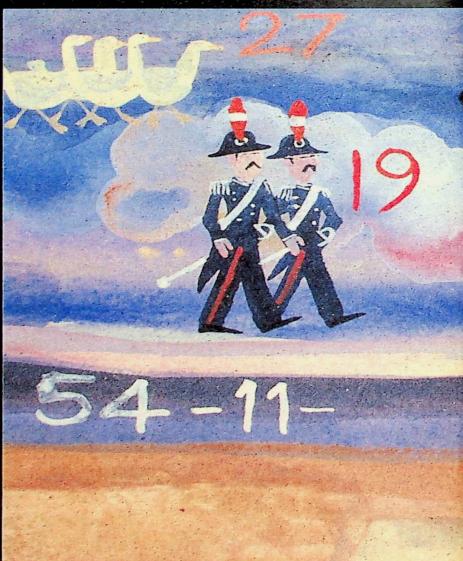
Testo di Dino Tedesco

Era sparito, nascosto dentro uno scatolone. Ma un trasloco ha fortunatamente riportato alla luce quello che avrebbe dovuto essere il primo film a cartoni animati scritto e diretto da Cesare Zavattini. C'era il titolo (*Buongiorno Italia*), la trama (ventiquattr'ore nella vita del nostro paese), e soprattutto le tavole preparatorie: due album con 58 disegni, firmati dai cartoonist della Gamma Film, che avrebbero portato lo spettatore, attraverso un caleidoscopio di immagini, dal Vesuvio fin sulla luna, dai tempi delle Crociate ai giorni nostri. Sono 58 autentici quadri che verranno esposti prima a Milano e poi a Parigi e che «7» offre in esclusiva.

#### I benefattori di Napoli

Ecco come Zavattini aveva immaginato il capoluogo partenopeo per il suo film a cartoni animati: un Olimpo fatto di santi e di ex voto, sospeso su una città dove ogni pretesto serve a trovare i numeri per il Lotto.







embra proprio un film scritto da Zavattini. Esterno giorno. Si trasloca. Si sposta la Gamma Film dirimpetto, non più accanto a Cinelandia ma di fronte. A Cologno Monzese, quasi periferia di Milano. Durante il trasferimento di arredi e corredi della fabbrica dell'immaginario di Roberto Gavioli, da un armadio spunta uno scato-

armadio spunta uno scatolone, e dallo scatolone un film. Due album con 58 tavole originali, quaranta centimetri per cinquanta (i disegni sono di Olivieri, Cingoli, Gioia, Carloni, Falcioni, eseguiti sotto la guida di Gavioli e con l'«occhio» di Zavattini), il soggetto e la sceneggiatura di Zavattini. Un lungometraggio a disegni animati intitolato Buongiorno Italia preparato nel 1960 e mai realizzato. E ora, trent'anni dopo, per caso... Non è un

«miracolo a Milano»? Roberto Gavioli racconta: «Non me ne ricordavo più. Eppure ci avevamo lavorato per mesi. Andò così. Nel 1960 Zavattini volle avvicinarsi al mondo dell'animazione. Pittore, gli piaceva l'idea di immagini non fotografate ma disegnate sullo schermo. Poi scoprì che da noi, attorno a un cartoon, lavoravano contemporaneamente circa duecento persone. E occorreva ottenere da questa folla di disegnatori, diversi per formazione, stile, predilezioni, un lin-guaggio uniforme. Si entusiasmò perché finalmente vedeva realizzata la sua antica idea del lavoro cooperativo, tanti talenti insieme nella stessa fucina, e così nacque Buongiorno Italia. Poi imperversarono le celebrazioni del 1961 per il Centenario dell'Unità e accantonammo Buongiorno Italia per realizzare in fretta La lunga calza verde, che ebbe successo in tutto il mondo». Da allora non si è più saputo niente, fino ad oggi, 22 settembre perché

**D** Panizzi

alla Rotonda della Besana, a Milano, si apre una mostra (resterà fino al 28 ottobre) intitolata «Immaginazione», che raccoglie in una carrellata antologica il cammino del cinema italiano soffermandosi partico-larmente sui film d'animazione realizzati dalla Gamma Film a partire dal 1950 e una sezione è dedicata a Zavattini con l'esposizione delle 58 tavole originali sulla sceneggiatura illustrata di Buongiorno Italia e la proiezione di un audiovisivo inedito basato su quelle tavole. Poi lo stesso materiale sarà esposto al Centro Pompidou di Parigi, che sta allestendo, in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna, una grande mostra su Zavattini che durerà tre mesi.

Buongiorno Italia, sono trentuno cartelle, e si co-mincia così: «Il seguente soggetto per un cartone animato a lungometraggio ha per tema l'Italia, e più precisamente una giornata dell'Italia. Un commentatore, che sarà un attore di fama, ci introdurrà in queste 24 ore italiane che, rappresentate con uno stile satirico favolistico, daranno i caratteri più tipici del nostro paese, alternando elogi e critiche, sempre su un piano spettacolare e cordiale». Torna dunque lo Zavattini innamorato del suo paese e della sua gente, l'inventore e propugnatore del concorso «L'Italia che ride», dello scandagliatore di fatti e personaggi qualsiasi («Ogni momento è indifferentemente ricco. Il banale non esiste», e Umberto D. era un pensionato qualsiasi), il ricercatore del meraviglioso nella piccola cronaca (Ladri di biciclette e Sciuscià), il poeta di La veritàaaa, che lo vide regista esordiente a 82 anni. Riassumere la trama di Buongiorno Italia è arduo, perché non c'è racconto tradizionale, ma una serie di immagini descritte a ritmo trascinante e accelerato, un caleidoscopio che s'affida all'intelligenza e al gusto dello spettatore, una serie di tessere coloratissime che continua a pag. 84

# Chi fatica e chi guarda

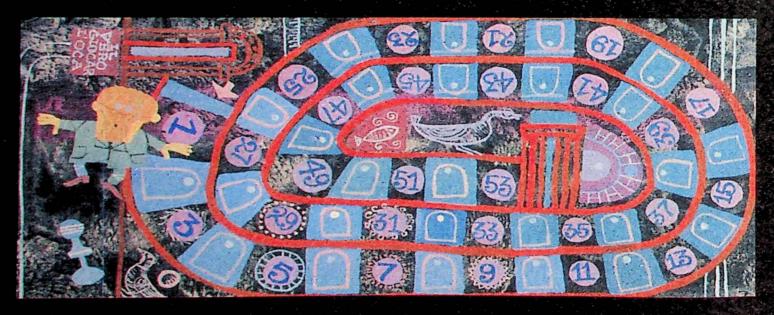
Queste specie di uccellacci sono, nella fantasia di Zavattini, i baroni che passano le loro giornate appollaiati sui ruderi dei loro castelli a guardare la fatica dei contadini nei campi: una delle piaghe del Sud Biblioteca











## Il gioco della burocrazia

Il tran tran quotidiano che si consuma davanti e dietro gli sportelli assomiglia a un eterno gioco dell'oca, dove impiegati e cittadini si rincorrono di casella in casella, di ufficio in ufficio senza riuscire mai ad avanzare veramente.

### Il combattimento dell'amore

Tra galli veri e galli metaforici, Zavattini prendeva di mira nel suo cartone anche il cosiddetto «sport nazionale degli italiani», la caccia all'altro sesso, destinata a concludersi tra lampi e scintille che avrebbero fatto fondere i contendenti di questa gara.





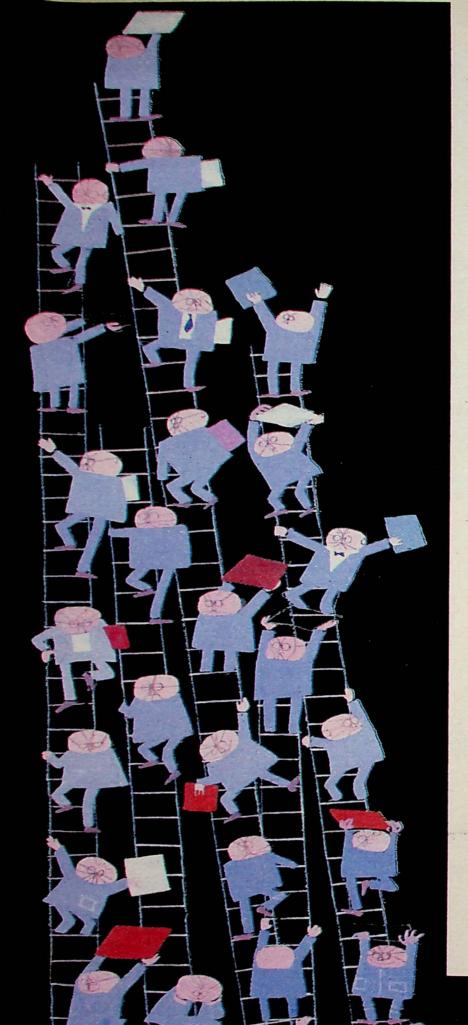


## CARTONI MADE IN ITALY: **VOLERE È VOLARE?**

Sta spuntando una seconda primavera per il destino del cartoon italiano o l'approvazione della legge Mammì (con l'articolo che proibisce le interruzioni pubblicitarie durante i cartoni animati) penalizzerà il settore in maniera definitiva? In effetti i destini del cinema disegnato passano in Italia da momenti di grande euforia ad altri di desolata frustrazione. L'anno si era aperto, al festival di Berlino, sotto i migliori auspici perché Bruno Bozzetto, il nome italiano di punta nel settore, aveva vinto l'Orso d'oro per il miglior cortometraggio. Poi, a metà estate, la doccia fredda della legge di regolamentazione televisiva, con tutto il suo corollario di dichiarazioni pessimistiche se non addirittura catastrofiche e un futuro di anni bui, almeno per i piccoli fan del cartone televisivo: niente pubblicità, niente soldi per comprare altri film d'animazione. E invece proprio la fine dell'anno vedrà sui teleschermi l'arrivo di due nuove serie: una, su Raiuno, racconterà a puntate la Bibbia ed è il frutto di una coproduzione tra la Rai e la giapponese Ntv; l'altra, su Italia 1, farà sbarcare anche da noi la celebre famiglia Simpson, dopo essere diventata una specie di oggetto di culto (e di risate) negli Stati Uniti. Senza contare che a Natale, sui grandi schermi del cinema, si potrà vedere La piccola sirenetta, l'ultima produzione made in Walt Disney. Certo, quello che manca è il prodotto con marchio italiano, ma il nostro paese ha sempre avuto una rapporto molto contraddittorio con questo tipo di divertimento. Non è che manchino i nomi importanti, giustamente apprezzati anche all'estero, ma la quantità della loro produzione è decisamente ridotta. In fondo, però, si tratta di una storia iniziata molti anni fa, quando di legge Mammi non si parlava ancora, ma non per questo i titoli erano molto più numerosi. Le storie dell'animazione ricordano I fratelli Dinamite di Nino Pagot o La rosa di Bagdad di Anton Gino Domeneghini, entrambi presentati alla mostra di Venezia del 1949, ma poi il silenzio dura fino agli anni Sessanta, quando il successo di certi personaggi animati fatti per Carosello spinse alcuni dei nostri migliori disegnatori a battere le strade del cinema. I successi di stima non mancarono: Bruno Bozzetto, Emanuele Luzzati, Osvaldo Cavandoli, Guido Manuli, Manfredo Manfredi, Gianni Carpi, Roberto Gavioli si fecero apprezzare ai festival, e qualche volta anche al botteghino, ma davanti a loro c'era una strada che sembrava sempre troppo in

E così non resta che accontentarci delle eccezioni, spesso belle, a volte geniali, ma ahimè sempre troppo poco numerose. Certo, c'è stato il successo di Roger Rabbit, che ha dimostrato come i film d'animazione possono trionfare anche al botteghino, ma finora l'unico ad aver usufruito del suo effetto favorevole sembra essere Maurizio Nichetti. Cresciuto nel mondo dell'animazione e da quel mondo profondamente segnato Nichetti aveva nel cassetto da anni la storia di un uomo che si trasforma pezzo per pezzo in un cartone animato: prima una mano, poi tutto un braccio, fino a mutarsi completamente in un disegno. Un sogno, almeno dal punto di vista produttivo, quasi proibito, almeno fino a quando un coniglio e un investigatore hanno dimostrato che il pubblico non disdegna quei connubi, anzi... E così, dopo il successo di Ladri di saponette, Nichetti insieme a Guido Manuli ha potuto finalmente concretizzare il suo sogno, che si intitola Volere volare e che dovrebbe essere sugli schermi la prossima stagione. E speriamo che, rinfrancato nei propri convincimenti, anche il resto del cinema animato italiano voglia cercare di volare come Nichetti e non abbandoni il campo ai dollari degli americani e ai computer dei giapponesi.













La vita nei ministeri secondo Zavattini: sotto gli occhi del capo-divisione, ognuno ripete monotonamente il suo compito sempre uguale. Il funzionario batte col timbro, gli uscieri portano i plichi in fila indiana, gli archivisti si preoccupano solo di incasellarli. Proprio come in preoccupano



segue da pag. 78 alla fine formano il mosaico di un paese ricco di contraddizioni quale l'Italia. Si può però dire che il disegno animato, e la sua tecnica così rapsodica, «saltellante» e allusiva, si è rivelato assai congeniale a Zavattini e alla sua fantasia tumultuosa e straripante. E prima ancora dei titoli di testa, lo schermo si affolla di immagini straordinarie: la luna si dilata e diventa occhio di un ciclope seduto immobile al centro della notte. «Un lampo arrossa la scena: intorno al ciclope brucia il fuoco di un vulcano. Il gigante afferra una mazza e vibra colpi». Costruisce guerrieri di bronzo, che si scontrano con altri guerrie-ri: greci contro italici. Dei due eserciti rimangono sul campo pochi scheletri pie-trificati. All'orizzonte si scorge il profilo della città che dorme. Un lievissimo pianto, due bambini spauriti, forse i soli superstiti: «dalla terra sorge allora una lupa e li allatta». Dietro i bambini spunta il sole, l'ombra si allunga e diventa un'aquila, che finisce su un labaro romano, poi sugli stendardi dei Crociati in marcia, quindi sulle insegne di condottieri rinascimentali e soldati borbonici. Finisce sul berretto di un gerarca fascista, ma un altro raggio di sole la fa volar via e scopriamo che si tratta di una gallina. Subito dopo il titolo del film, un'invenzione straordinaria: il chiarore dell'alba sorprende e blocca nelle pose canoniche statue e monumenti che invece, nelle tenebre, vivevano di vita propria, Colleoni caracollava, un leone stiloforo sbadigliava, i paladini dipinti su un carretto siciliano duellavano, la Bocca della Verità bisbigliava... Un raggio di sole li imprigiona nelle immagini classiche, da «santino». Il sole illumina il lavoro: nere le miniere, rosse le acciaierie, gialle le zolfatare, bianche le saline. I colori riassunti sullo schermo diventano Arlecchino, che si rivolge al pubblico: «Ostrega, xe fatiga lavorar!». I bambini vanno a scuola: tutti tranne uno. Gli si allunga il naso: è Pinocchio.

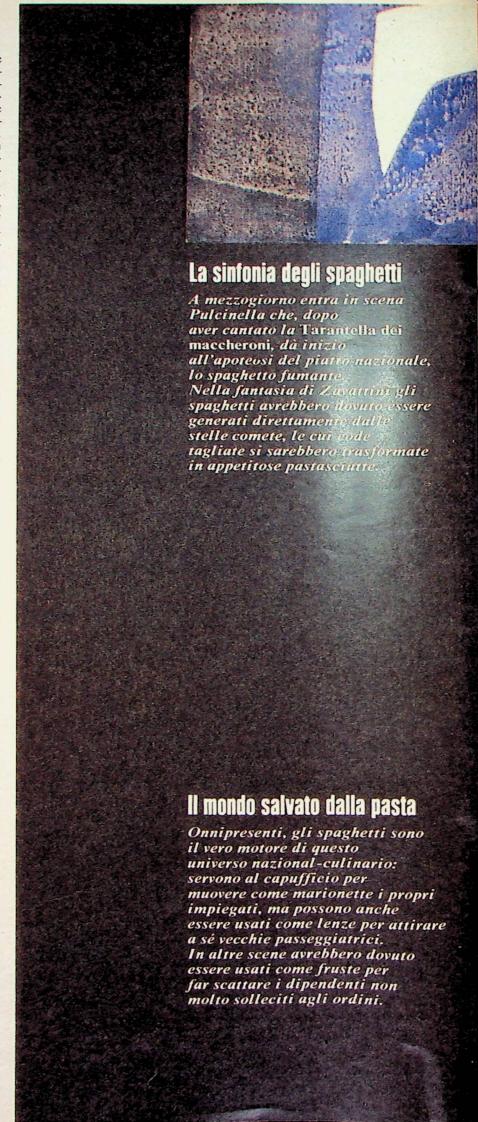
C'è poi il «quadro» dedicato alla burocrazia che è forse il più esilarante e, cinematograficamente, il più geniale: uscieri, archivisti, impiegati, dirigenti corrono all'impazzata sul ritmo cadenzato delle timbrature. Fuori degli sportelli, la soli-

ta coda dei cittadini, che passano da un ufficio all'altro, avanti e indietro, insensatamente. Poi il «campo» si allarga, e scopriamo che quel folle peregrinare è di-ventato il gioco dell'oca... Napoli si merita da Za un riguardo particolare, miseria e nobiltà, la riffa e il funeralino, e poi un Pulcinella che intona: «Io sono un poveretto, senza casa e senza tetto/donerei i miei calzoni per un piatto di maccheroni». Straordinario l'inno allo spaghetto, celebrato con una sinfonia di immagini rutilanti, una cometa che solca il cielo e donne con enormi forbici che ne spuntano la coda versando la pasta in scodelle fumanti, un capufficio manovra i dipendenti come marionette e i fili con cui li regge sono spaghetti, Pulcinella spiega che senza spaghetto l'uomo si piega, «diventa verde, si incurva, allunga la mano per chiedere l'elemosina o per rubare, si accascia per terra, si colora di giallo e muore». Sui muri compaiono scritte che inneggiano: alla guerra, alla squadra di calcio. In uno stadio i cuori degli spettatori palpitano rossi e visibili, come lampadine di flipper, mentre la palla schizza in campo.

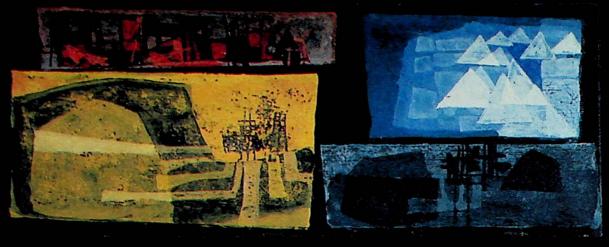
Poi tocca alle parole: e qui Zavattini torna al primo amore del linguaggio scarnificato e tagliuzzato, arrembante e provocatorio (fu lui il primo a scandalizzare i radioascoltatori, chiamando con il suo nome il cazzo). Le parole danzano sullo schermo, hanno vita loro, «indipendenza» va avanti tronfia, «stipendio» le si accoda ma s'affloscia, «libertà» rimpicciolisce via via dinanzi alla parola «capo» e il gioco degli incontri e scontri diventa una satira sui luoghi comuni e le contraddizioni del Bel Paese.

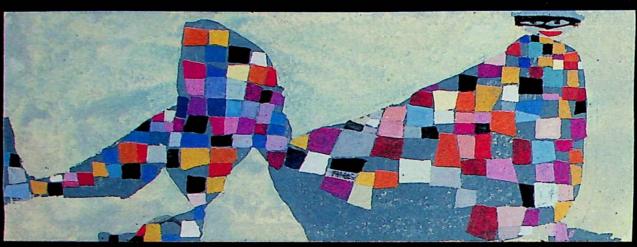
Siamo al tramonto, le 24 ore stanno esaurendosi, incombono le ombre della sera, che si allungano e raccontano le cose segretissime che si svolgono in città: amori e sogni. I sogni personali diventano collettivi e si trasformano in colori: servono a un pittore (lo stesso Za?) per dipingere un mondo di pace. Fine. L'autore scrive a epigrafe: «Riusciamo a riconoscere negli ultimi sfolgoranti metri (...) un piacere di vita, un'armonia di vita delle più misteriose materie ancestrali, e il desiderio semplice, comune di oggi, di vedere quell'uomo

continua a pag. 88











Il ritmo di Buongiorno Italia avrebbe dovuto essere scandito soprattutto dagli stacchi cromatici e dalle affinità coloristiche, in modo da dare al cartone le cadenze di un quadro astratto, di un balletto libero di saltare avanti e indietro nel tempo e nello spazio. Così, secondo questa logica, Arlecchino sarebbe apparso all'improvviso dalla semplice associazione dei colori che compongono il suo celebre costume.





#### Al lavoro

L'Italia secondo Zavattini non sarebbe stata soltanto il paese stereotipato del turismo e degli spaghetti, ma anche quello del duro lavoro quotidiano, quello dei disoccupati che passano la giornata seduti sul muretto della città, e quello dei contadini che giorno dopo giorno lavorano la terra e che magari si vedono costretti a ricominciare tutto daccapo quando la pioggia distrugge la loro fatica.



### ! frutti della scuola

Pedagogo e maestro per tutta una vita, Zavattini non poteva che immaginare gli insegnanti come dei veri e propri seminatori e gli scolari come dei campi in cui far germogliare le idee. segue da pag. 84

che abbiamo visto così curvo prima quasi strisciare di fronte agli altri, alzarsi nella sua dignità, lui, la sua donna, e i figli che lo seguono». Nei titoli di coda, l'ultimo guizzo zavattiniano: «Hanno collaborato otto milioni di lombardi, sei milioni di veneti, sette milioni di emiliani e avanti sino ai sardi, ai napoletani, ai siciliani, fino ai 50 milioni di abitanti del nostro paese». Non c'è traccia di questo

Buongiorno Italia nei ponderosi volumi editi da Bompiani sul lavoro di Zavattini, ma con «uno dei nostri rari creatori di film» (definizione di René Clair), «non è mai tempo di bilanci»: scomparso il 13 ottobre dell'anno scorso a 87 anni, Zavattini, ora dalle parti dove «buongiorno vuol dire buongiorno», ci consegna all'improvviso un film postumo, felice d'essere riuscito a meravigliarci ancora.

Dino Tedesco

